

IL CASO AMBROSOLI.

Il commissario liquidatore e la guardia di finanza davanti alle trame di Sindona: il racconto di Novembre

DALLA PRIMA PAGINA

La sua preoccupazione era naturalmente quella di non avere gente in casa della quale non si potesse fidare integralmente. Le frizioni francamente non durarono molto, forse un paio di mesi o giù di lì. Di lei fin verso la fine dell'anno, del 1974. Poi cominciammo a conoscerci davvero.

Ambrosoli cominciò subito a lavorare molto alacremente poiché doveva depositare al più presto alla cancelleria del tribunale lo stato passivo della banca cioè un atto formale previsto sia dalla legge bancaria che dalla legge fallimentare per ammettere o non ammettere i crediti, cioè le ragioni di credito dei vari creditori. Fu un lavoro enorme, che lo impegnò fino allo spasimo (io credo che in quel periodo Giorgio Ambrosoli dormisse al più due ore a notte). Naturalmente allora le pressioni sul commissario liquidatore furono moltissime.

È fortissime. E non solo per lo loro. C'erano molti crediti illustri e strani per esempio sulla piazza di Roma, che negli ultimi tempi dell'avventura sindoniana era divenuta quasi un centro delle attività bancarie del gruppo. Venne così in luce inequivocabilmente l'intreccio di rapporti tra banche sindoniane e partiti politici o comunque organizzazioni o comitati di partiti politici. Soprattutto devo dire la Democrazia cristiana, perché il grosso era riferibile a quel partito o comunque a uomini, a correnti e ad organizzazioni che a quel partito si richiamavano. C'era qualche cosa anche dei socialdemocratici, ma essenzialmente era la Dc in più stretti rapporti con Sindona.

Via via che il quadro si faceva più chiaro, Giorgio Ambrosoli capiva sempre più profondamente quali rischi correva. Capi, ma non si fermò, neppure per un attimo. È questo il periodo in cui Ambrosoli scrive la sua lettera testamentaria ad Annalori. Voglio rileggerla, questa lettera destinata a rimanere segreta e che la moglie di Ambrosoli sovò un giorno, dentro a uno scrittoio, anni dopo che era stata scritta e quando il marito era ancora vivo: la lesse e si preoccupò, ma al marito non disse niente.

Anna carissima

Ecco il testo: «Anna carissima, è il 25/2/75 e sono pronto per il deposito dello stato passivo della Banca Privata Italiana, atto che ovviamente non soddisferà molti e che è costato una bella fatica. Non ho timori per me perché non vedo possibili altro che pressioni per farmi sostituire, ma è certo che faccende alla Verzotto e il fatto stesso di dover trattare con gente di ogni colore e risma non tranquillizza affatto. È indubbio che in ogni caso pagherò a molto caro prezzo l'incarico. Io sapevo prima di accettarlo e quindi non mi lamento affatto perché per me è stata un'occasione unica di fare qualcosa per il Paese. Ricordi i giorni dell'Umi (Unione monarchica Italia, ndr), le speranze mai realizzate di fare politica per il Paese e non per i partiti? Ebbene, a quarant'anni, di colpo, ho fatto politica e in nome dello Stato e non per un partito. Con l'incarico ho avuto in mano un potere enorme e discrezionale al massimo ed ho sempre operato - ne ho piena coscienza - solo nell'interesse del Paese, creandomi ovviamente solo nemici perché tutti quelli che hanno per me mentito avuto quanto loro spettava non sono certo riconoscenti perché credono di aver avuto solo quello che a loro spettava ed hanno ragione anche se, non fossi stato io, avrebbero recuperato i loro averi parecchi mesi dopo. I nemici comunque non aiutano e cercheranno in ogni modo di farmi scivolare su qualche fessura, e purtroppo, quando devi firmare centinaia di lettere al giorno, puoi anche firmare fesserie. Qualunque cosa succeda, comunque tu sai che cosa devi fare e sono certo saprai fare benissimo. Dovrai tu allevare i ragazzi e crescerli nel rispetto di quei valori nei quali noi abbiamo creduto. Abbiamo coscienza dei loro doveri verso se stessi verso la famiglia nel senso trascendente che lo ho, verso il Paese, si chiama Italia o si chiama Europa. Riuscirai benissimo, ne sono certo, perché sei molto brava e perché i ragazzi sono un meglio dell'altro. Sarò per te una vita dura ma sei una ragazza talmente brava che te la caverai sempre e sarai sempre il tuo dovere, costi quello che costi. Hai degli amici che ti potranno aiutare sul piano economico non sarà facile. ()»

Di questa sua lettera a me Ambrosoli non parlò mai. Ne conobbi l'esistenza una sera, pochi mesi prima dell'omicidio: ero a cena in casa Ambrosoli e lui a un certo punto uscì dalla stanza. Erano i giorni in cui riceveva frequenti minacce telefoniche. Annalori mi si avvicinò e mi chiese di dire sinceramente quali rischi correva davvero suo marito. Ricordo che era emozionata e tesa e che addirittura ipotizzava di andare dal governatore della Banca d'Italia a chiedere la revoca dell'incarico a suo marito. Mi parlò di quella lettera che aveva trovato all'insaputa di Giorgio e che le dava grande ansia. Rientro Ambrosoli, la moglie tacque. Di quella lettera non parliamo più. Fino all'assassinio.



Fabrizio Bentivoglio e Michele Placido in «Un eroe borghese».

Peppi Nacci

Soli P contro il Potere

Pubblichiamo per ampi stralci un lungo articolo-racconto per MicroMega di Silvio Novembre, raccolto da Maurizio De Luca. A parlare è l'ufficiale della Guardia di Finanza che affiancò Ambrosoli nel suo lavoro alla Banca Privata. Ma la rivista diretta da Paolo Flores d'Arcais, in edicola da oggi, pubblica anche contributi sulla

stessa vicenda di Gherardo Colombo, Maurizio De Luca, Corrado Stajano, Giuliano Turone, Giovanni Ferrara e Umberto Ambrosoli. Il corposo inserto fa parte di un numero dedicato a La rivoluzione liberale e i suoi nemici con interventi di Zagrebelsky, Bolaffi, Portinari, Portinaro, Caccian, Colletti, Brodskij

SILVIO NOVEMBRE

le a parlare. Mi chiedo spesso se Giorgio Ambrosoli persona comunque integra persona straordinaria, non avendo avuto a fianco uno come me magari sarebbe ancora qui tra noi. Io non so valutare (da qui la pena) quanto il mio comportamento abbia influito, abbia determinato gli eventi che poi si sono verificati. È una grande ambascia che io ho in continuazione, che poi scaccio, ma che sempre ritorna. Perché non è che il comportamento di Ambrosoli e il mio si sommassero e basta in realtà si moltiplicavano e si elevavano al cubo e nella determinazione e nell'intransigenza. La grande ferita la morte di Ambrosoli è stata per me un fatto traumatico incredibile, mi ha privato della persona alla quale io ero più legato al di fuori degli affetti familiari. Ogni giorno di fatto, per anni, in quegli uffici della Privata io finivo col cambiarmi metaforicamente giacca nel corso di una stessa giornata fino a un certo orario facevo l'ufficiale di polizia giudiziaria e dopo scendeva al primo piano e diventavo il collaboratore. L'amico di Ambrosoli, e stavo a lavorare con lui fino a notte inoltrata pur avendo una situazione pesante in famiglia con mia moglie molto ammalata in quel tremendo 1979, nella notte tra l'11 e il 12 luglio è morto Giorgio Ambrosoli e, poco dopo, la sera

dell'11 dicembre è morta mia moglie.

Ambrosoli che visto dall'esterno poteva apparire così duro con una scorta che sembrava addirittura impenetrabile in realtà era sensibilissimo e dotato di un'umanità indelicata, infinita non passava giorno in cui non travasasse il modo giusto l'espressione più sincera per dirmi o per farmi capire senza dirlo, che mi era vicino anche per le sofferenze che io stavo attraversando in famiglia. Questo fu un motivo di ancor maggior unione tra noi due. Quando fu assassinato io non ero a Milano ma con mia moglie che stava molto male. Lo avevo lasciato che stava per iniziare a deporre, in quel luglio afosissimo del 1979 in una rogatoria destinata alla magistratura statunitense. Una testimonianza che Ambrosoli non amò a firmare perché appena firmata la deposizione è stato ammazzato.

In quei giorni si verificò un fatto importantissimo la storia della pistola spezzata. Avvenne proprio mentre si stava preparando la rogatoria americana. Fu un fatto che mi spaventò moltissimo perché credo di averne capito subito tutto il brutale e violento significato. Una mattina io ero stato al Palazzo di giustizia e rientrando in banca verso mezzogiorno o l'una seppi dal portiere che Ambrosoli mi stava cercando. Io non andai nemmeno su al quarto piano a posare la borsa, ma direttamente al primo piano da Ambrosoli e lo trovai in visibile, notevole apprensione. Mi spiegò, concitato e teso, che al mattino davanti all'archivio nel seminterrato, sul coperchio di un bidone era stata trovata una pistola spezzata materialmente spezzata in diversi pezzi, quasi fosse stata messa sotto una tranciatrice. Era una delle armi (lo ricostruimmo dopo) che Ambrosoli aveva ereditato dalla vecchia banca, le armi delle guardie di sicurezza che portavano in giro il denaro.

Il mistero era che quell'arma in realtà sarebbe dovuta stare con le altre dentro una cassaforte. Invece qualcuno aveva aperto la cassaforte sfilato la pistola, poi l'aveva spezzata e messa in bella mostra. Le chiavi della cassaforte furono ritrovate giorni dopo, in un ufficio della banca, nascoste dietro una scrivania. C'era certo di che preoccuparsi. Quando riuscimmo ad aprire la cassaforte ci accorgemmo che delle undici pistole che là dentro avrebbero dovuto essere custodite, in realtà ne mancavano addirittura cinque. Il significato simbolico di quella messa in scena davanti all'archivio, nel seminterrato, apparve subito chiaro, volevano farci sapere che non potevamo assolutamente sentirci sicuri neppure dentro la banca e che era stata presa la decisione di farci a pezzi. Tutti o solo alcuni di noi. Come quella pistola. Lo capimmo bene e subito.

Salvabile isolamento

Se c'è qualcuno che nasce oggi profondamente a capire, per esempio, i magistrati di Palermo, come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino prima, e ora anche gli attuali, credo questo sono io, perché con Ambrosoli noi abbiamo vissuto un periodo di grande, tremendo, palpabile isolamento. Perfino gli amici suoi e miei, che erano amici allora e che lo sono ancora, persone perbene, oneste talvolta ci davano consigli di prudenza, ci suggerivano di non insistere, ci chiedevano se valeva davvero la pena fare quel che stavamo facendo con la intransigenza che dimostravamo. E allora ci veniva spontaneo non cercarci, questi amici.

Un esempio terribile dell'isolamento nel quale eravamo costretti a vivere, nella cortina di sconfortante, fatalistico pessimismo che spesso ci avvolgeva lo ebbi in una delle situazioni più amare e disperate nelle quali mi venni a trovare. Era il giorno dell'autopsia di Ambrosoli. Io ero rientrato anch'io a Milano. Ero disperato. Eravamo in piazzale Morin, dove c'è l'obitorio. Io ero deciso a iniziare subito le indagini. Con me c'era Viola. Eravamo distrutti, squassati nell'anima ma non ci eravamo certo arresi. Con noi c'era un collega di Viola quello che avrebbe dovuto essere il titolare delle indagini. Ebbene quest'uomo di cui non intendo neppure ricordare il nome ci disse che lui se ne doveva andare in vacanza, che c'era poco da fare perché tanto delitti come quello erano destinati a restare impuniti. Lui ammetteva che saltò al collo e ci dovettero dividere lo non me ne pentì.

Uno dei miglioramenti, a parer mio sbagliato che taluni hanno talvolta fatto a Giorgio Ambrosoli è stato di aver finito col investire non propriamente i panni del commissario liquidatore, quanto quel investigatore. Certo vi era in Giorgio Ambrosoli molta curiosità anche grande ansia intellettuale e direi quasi una vera predisposizione all'approfondimento alle indagini, a non prendere fatti e documenti solo per come apparivano ma ad andare a comprenderne il minimo significato. Queste sono le vere caratteristiche di tutti coloro che fanno indagini. Ecco la mia pena. Forse io, l'ho già detto, ho fatto scattare molte. Che certo già ci dovevano essere ma che probabilmente fino a quel momento non erano affiorate. Molte indubbiamente percosse.

Interpretarlo al cinema è stato un modo per dirgli grazie.

Combattiva come sempre è invece Laura Betti, che interpreta il ruolo (inventato) del dottor Trebbi. «Guai a calpestare la memoria storica. Altrimenti, di questo passo, diventerà difficile parlare anche di Olocausto e di fascismo. Negli ultimi anni la magistratura italiana è stata oggetto di una vergognosa campagna di delegittimazione. Abbiamo visto giudici vituperati offesi maltrattati solo perché cercavano di scoprire la verità» protesta l'attrice prima di concludere così: «Sapete che vi dico? Un eroe borghese sembra nato per le prossime elezioni, anzi mi auguro possa diventare una bandiera».

Infine Fabrizio Bentivoglio. Pensoso e commosso, l'attore confessa di essere «orgoglioso di aver fatto questo film». E si lascia andare a un piccolo ricordo personale: «Negli anni Settanta frequentavo la scuola del Piccolo che sta a Corso Magenta a pochi metri dallo studio di Ambrosoli. Oggi mi piace pensare di averlo incontrato al bar all'angolo quel quarantenne coi baffetti. Magan gli ho osstruito il passo alla zuccheriera, oppure gli ho sorriso. Interpretarlo al cinema è stato un modo per dirgli grazie».

Esce venerdì la pellicola di Michele Placido sull'avvocato assassinato. Ecco come lo presentano gli autori

«Questo film può diventare una bandiera»

ROMA. Lì per lì viene da pensare a un'abile ricostruzione sonora anche perché è Ambrosoli impersonato da Fabrizio Bentivoglio a rispondere alle strane minacce telefoniche di un «picciotto» che si spaccia per Cuccia. Ma poi capisci che i nastri usati nel film sono originali e che la voce intercettata dalla polizia è probabilmente quella del vero killer (italo-americano Joseph Anco l'eroe che di lì a poco, la notte dell'11 luglio '79, avrebbe sparato tre colpi nella pancia di Giorgio Ambrosoli. Dopo avergli chiesto scusa.

Esce venerdì, distribuito dall'Istituto Luce. Un eroe borghese di Michele Placido. Film atteso e destinato a riaccendere qualche polemica non fosse altro perché sulla scorta del libro-inchiesta di Corrado Stajano sullo schema exheglio nomi che scottano, a partire da quello di Andreotti. Non è stato facile metterlo insieme questo film utile e ispirato. Ci avevano provato inutilmente vari produttori. Alla fine, c'è riuscito Pietro Valsecchi, da solo senza il sostegno della Bnl. Meglio così. certi film è meglio che si reggano sulle proprie gambe.

In 93 minuti avvicinati nel solco del miglior cinema politico degli anni Settanta, Placido racconta gli ultimi cinque anni di vita di quel borghese conservatore, all'occhio ai

compromessi che si trovò a incidere un tubbione chiamato Banca Privata Italiana. «L'onestà è la virtù degli uomini da poco», lo apostrofa la dottoressa Trebbi citando Stendhal. Ma anche lei che conosce bene i traffici e le «amicizie» di Sindona, finirà con il dare una mano all'opera di pulizia cominciata da Ambrosoli.

Placido, Bentivoglio, Antonelli, gli sceneggiatori Diana e Pasquini, il produttore Valsecchi sono reduci dall'affollata anteprema milanese di lunedì sera. E anche a Roma, ieri mattina, il applauso degli addetti ai lavori ha contrappuntato la fine del film. È Placido che si ritaglia anche il ruolo del maresciallo Silvio Novembre a spiegare con la consueta franchezza come è nato Un eroe borghese. «All'inizio ero scettico. "A chi interesserà mai una storia di vent'anni fa?" mi dicevo. Ma poi raccogliendo le informazioni capii che quella cupa vicenda era tutt'altro che conclusa. Vero è che per usare le parole di Di Pietro «una tremenda attualità» sembra avvolgere gli avvenimenti ricostruiti sullo schermo: il furore anticomunista di Sindona durante quel party a New York («Bisogna ristabilire la libertà in Italia») le concessioni tra

potere politico, gangli mafiosi e sistema bancario la solitudine di Ambrosoli e Novembre abbandonati dallo Stato per cui combatterono. E proprio ai giudici di Mani pulite che Placido rivolge un omaggio sentito. «Se questo film è stato fatto è anche grazie a loro. Un esempio? Se, per ipotesi Andreotti mi querela e finiamo in tribunale, beh io sono tranquillo. Perché oggi la magistratura è più libera dal potere politico».

Ma certo non è stato semplice mettere in scena Un eroe borghese. A partire dal copione. Gli sceneggiatori ricordano «la scrittura lunga e laboriosa» concretizzata in ben dodici versioni. «Il saggio di Stajano era un ottimo punto di partenza ma un film è un'altra cosa. Bisogna cercare di evitare la scchezza dei fatti e le paludi del romanzesco», spiega Angelo Pasquini. Mentre Graziano Diana contento del sostegno fornito dalla famiglia Andreotti ricorda l'attenzione messa nell'evitare «ogni strumentalizzazione del personaggio in chiave politica di destra o di sinistra». «Perché il cinema è una macchina che spesso non rispetta il dolore altrui». Anche Placido ringrazia la vedova dell'avvocato per le preziose informazioni (di vita fami-

Testimonianza raccolta da Maurizio De Luca